

partire dal giugno 2001, in termini di integrazione, per un verso, dell'immigrazione regolare e di contrasto, per l'altro verso, dell'immigrazione clandestina. Credo che sia assolutamente superfluo svolgere questa illustrazione in questo momento.

Limite, invece, le considerazioni, in modo estremamente sintetico, agli obiettivi altrettanto limitati e circoscritti di questo disegno di legge di conversione. Il primo è quello di rispondere ad una esigenza reale, vale a dire quella di rendere molto più celeri ed efficaci le procedure di sequestro e di confisca dei mezzi, soprattutto dei mezzi di trasporto, che vengono adoperati per compiere l'immigrazione clandestina.

Il decreto-legge in esame non fa altro che trasporre strumenti di contrasto (in modo specifico, miranti al sequestro, alla confisca e alla distruzione) e di norme che hanno già dato buona prova di sé nella prevenzione del contrasto del contrabbando, alla materia dell'immigrazione clandestina.

Sono norme, quelle relative al contrabbando, che il Parlamento ha approvato nel corso della passata legislatura, nelle sue ultime fasi, su proposta del Governo, che allora aveva un orientamento assolutamente diverso rispetto all'attuale, registrando tuttavia un consenso generale.

Non riesco a condividere i dubbi sollevati sugli aspetti della procedura che è stata individuata. Sicuramente, dalla lettera della disposizione relativa al sequestro e alla confisca, non si ha ragione per equivocare sulla circostanza che la distruzione riguarda esclusivamente i mezzi di trasporto, mentre per gli altri beni che siano stati sequestrati si applica la disciplina generale della confisca. Tuttavia, se un dubbio del genere dovesse persistere e si registrasse una esigenza di maggiore chiarezza, non vi è al riguardo alcuna opposizione da parte del Governo affinché questa maggiore chiarezza abbia un seguito concreto nel testo del decreto-legge.

Allo stesso modo non riesco a condividere i dubbi sollevati in ordine alla

competenza del Presidente del Consiglio nel disporre la distruzione, posto che questa competenza, che peraltro ha dei precedenti in termini di correlazione fra autorità amministrativa ed autorità giudiziaria in altre materie — che nessuno ha mai posto in discussione —, può essere delegata ad altra autorità, pure essa amministrativa, previo nulla osta dell'autorità giudiziaria. Vi è quindi non una sostituzione, bensì un collegamento con il potere dell'autorità giudiziaria, la quale può negare il nulla osta se esistono ragioni; evidentemente, nella gran parte dei casi, esse saranno connesse alle esigenze di indagini, che sconsigliano di operare direttamente la distruzione. Tuttavia, un potere di maggiore efficacia sul punto è assolutamente necessario ed è urgente che esso sia immediatamente azionato, perché, come veniva ricordato nel corso della discussione sulle linee generali, soprattutto i porti che sono maggiormente interessati da attività di sequestro sono destinati ad altri scopi e non a quelli di depositi di rottami galleggianti, con costi relativi al deposito che crescono in maniera continuativa e progressiva.

Per quanto concerne il secondo aspetto da me richiamato, esso attiene alla riserva che la Corte costituzionale ha sollevato sul meccanismo delle espulsioni con accompagnamento nel paese d'origine, che non ha mai riguardato l'immediata esecutività di questo provvedimento, bensì la natura dell'organo chiamato a decidere sul punto.

È vero, com'è stato ricordato — e questo è un dato di fatto —, che nella sentenza n. 105 del 2001 la Corte costituzionale affronta incidentalmente, in sede di *obiter dicta*, il passaggio nel quale pone delle riserve sulla individuazione dell'organo più adeguato a disporre o a vagliare l'espulsione; tuttavia è anche vero che la questione che era stata sollevata e che è stata affrontata da quella sentenza non era direttamente connessa al meccanismo e alla natura dell'organo, ma riguardava altri aspetti. Proprio per questo vi è stata una pronuncia incidentale sul punto, mentre invece è a tutti

noto, conoscendo il modo temporale di procedere delle questioni dinanzi alla Corte, che nel momento in cui il decreto-legge è stato adottato, non sarebbe mancato molto ad un esame diretto della questione di cui ci stiamo occupando. Anche tale aspetto motiva la necessità e l'urgenza di intervenire prima di attendere l'approvazione del disegno di legge di modifica della disciplina complessiva della materia. Gravissimo errore è stato quello di avere individuato il pubblico ministero quale organo chiamato a convalidare questo provvedimento.

L'articolo 13 della Costituzione — non è necessario che io lo ricordi e ritengo sia offensivo farlo in quest'aula — parla di autorità giudiziaria e credo che il pubblico ministero appartenga all'autorità giudiziaria, tant'è che, in modo assolutamente conforme al dettato costituzionale, poteva privare della libertà fino al 1988, quindi per vari decenni dopo l'entrata in vigore della Costituzione. Ma questo argomento è stato totalmente superato da una valutazione unanime della Commissione su questo punto, con il pieno consenso ed anzi con una certa propositività anche da parte del Governo.

Nell'obiezione sollevata si sostiene che la procedura prevista determinerà il blocco degli uffici giudiziari. Qui dobbiamo metterci d'accordo sulle obiezioni, giacché il nostro punto di partenza è il testo unico del 1998, rispetto al quale l'iter è esclusivamente amministrativo: è un iter che noi condividiamo, senonché ci rendiamo conto che la Consulta ha un orientamento diverso. Allora, rispetto a quell'iter amministrativo, chi solleva delle obiezioni deve innanzitutto decidere se accedere al vaglio giurisdizionale — e allora valgono tutte le riserve che sono state sollevate, valgono nel senso che possono essere prese in considerazione, non che le si condivide — oppure non accettare quel vaglio giurisdizionale. Chi sostiene che introdurre questo vaglio comporterà il blocco degli uffici giudiziari evidentemente ritiene che tutto debba svolgersi sotto l'egida dell'autorità amministrativa. Non posso che prendere atto di questa posi-

zione, la rispetto, ma poi non riesco a capire come mai dalla stessa parte politica arrivino obiezioni circa la scarsa presenza di garanzie da parte dell'autorità giudiziaria che viene chiamata a svolgere un ruolo in questa procedura.

In ogni caso, da parte nostra non prevediamo alcun blocco degli uffici giudiziari perché essi — e, in particolare, il tribunale in composizione monocratica — già in questi anni sono stati chiamati a svolgere un ruolo di convalida per i trattenimenti negli appositi centri temporanei senza che ciò sconvolgesse l'andamento generale dell'amministrazione della giustizia e comunque senza ritardi nell'andamento dell'iter dell'accompagnamento nei centri temporanei.

Una paralisi, invece, ci sarebbe certamente — ma non è questo l'argomento principale — se mancasse l'immediata esecutività del provvedimento di espulsione, perché ciò comporterebbe l'attivazione di un iter che prevede, così come viene immaginato in più di un emendamento presentato, un procedimento con la presenza del clandestino davanti al giudice, l'instaurazione del contraddittorio, la difesa e via dicendo. Ma soprattutto, tutto ciò prevede l'accompagnamento del clandestino in un centro di permanenza prima dell'udienza del giudice, perché non ha commesso alcun reato e, quindi, non può essere privato anticipatamente della libertà e inserito nel circuito penitenziario, non vi è alcun titolo a procedere in tal senso. Quindi, l'assenza dell'immediata esecutività del provvedimento di espulsione provocherebbe tutta una serie di controindicazioni dal punto di vista pratico. Non è l'obiezione principale alle tesi di chi sostiene il contrario, ma è un dato concreto con il quale bisogna fare i conti.

Non trovo alcuna contraddizione nelle formulazioni così come previste.

Lo ripeto: il punto di partenza è l'iter previsto dal testo unico del 1998, un iter esclusivamente amministrativo, della cui correttezza siamo convinti (tant'è che nel disegno di legge non è stato minimamente toccato), perché, nel nostro ordinamento, esistono tanti altri istituti in base ai quali

si può, per via amministrativa, non privare una persona della libertà, ma porre in atto una serie di comportamenti abbastanza simili, analoghi — non certamente coincidenti — a quelli che sono esaminati in questa sede, senza che intervenga l'autorità giudiziaria. Si pensi all'unità di polizia che procede ad un controllo stradale. Il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza consente a quest'unità di accompagnare il soggetto ad un posto fisso di polizia per l'identificazione nel caso in cui costui rifiuti di farsi identificare. La Consulta ha sempre ritenuto pienamente conforme alla Carta costituzionale un procedimento di questo tipo. Vi è un'identica ragione che vale, per analogia — ovviamente, non è perfettamente sovrapponibile —, per la materia che ci interessa.

La Corte costituzionale — non solo con la sentenza n. 105, ma anche con altre — non richiede un provvedimento nella pienezza del contraddittorio — come se si discutesse in sede di riesame sulla libertà personale — ma un vaglio giurisdizionale all'interno di un procedimento amministrativo. Anche da questo punto di vista, esistono tante altre situazioni simili all'interno del nostro ordinamento.

Non devo ricordare che, se ci trovasimo di fronte ad un provvedimento restrittivo della libertà, dovrebbe esserci la richiesta del pubblico ministero al giudice delle indagini preliminari, il quale sarebbe chiamato ad emanare — sempreché ne ravvisi i presupposti — un provvedimento restrittivo della libertà. Devono esserci comunque i presupposti che, anche in questo caso (mi sembra superfluo ricordarlo), sono i gravi indizi relativi alla consumazione di un reato e le esigenze cautelari. Non deve essere un reato qualsiasi; deve avere determinati limiti di pena e le esigenze cautelari devono essere molto concrete.

Mi sembra strano che sia stata sollevata un'obiezione di questo tipo. Il presupposto fondamentale affinché si attivi un procedimento pienamente giurisdizionale di totale privazione della libertà è che venga commesso un reato. Mi sembra strano perché, da parte di chi ha sollevato que-

st'obiezione, si è sempre manifestata la più assoluta contrarietà all'introduzione del reato di ingresso clandestino o di permanenza nella clandestinità. Quindi, volendo essere pienamente coerenti e logici, se si arriva ad una conclusione del genere, bisognerebbe partire da un presupposto che, invece, si esclude totalmente. Ci si trova — lo ripeto — di fronte ad un vaglio giurisdizionale, rispetto ad un procedimento amministrativo che sfocia in un provvedimento anch'esso amministrativo.

L'ultima obiezione sollevata è la seguente: cosa accade se quel provvedimento dell'autorità amministrativa non trova convalida da parte del giudice? Noi mettiamo in conto che l'immigrato venga fatto tornare indietro, senza che ciò si traduca in una penalizzazione di chi ha attivato il procedimento di espulsione. In un calcolo costi-benefici che chiunque, onestamente, è chiamato a fare, soprattutto quando si affrontano materie così delicate e complesse, rispetto alle quali non trovo alcuna ragione di ilarità, onorevole Sinisi...

GIANNICOLA SINISI. Poi gliela spiego, allora!

ALFREDO MANTOVANO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. ...credo si debba porre sul piatto della bilancia il costo di un meccanismo elefantico, ossia quello di prevedere il trattenimento di masse di clandestini nei centri di permanenza prima della convalida (cosa assolutamente inutile e non richiesta dalla Corte costituzionale), a fronte della possibilità — che riguarderebbe una quantità di casi assolutamente limitata e circoscritta, in un ordine di razionale previsione — per chi non trova un provvedimento di espulsione convalidato di tornare indietro.

Credo che, a questo punto, siano esaurite le questioni principali poste e che, in ogni caso, potranno essere riprese nel corso della discussione delle proposte emendative.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 627 – Disposizioni per il completamento e l'aggiornamento dei dati per la rilevazione dei cittadini italiani residenti all'estero e modifiche alla legge 27 ottobre 1988, n. 470 (approvato dal Senato) (2255) (ore 19,25).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Disposizioni per il completamento e l'aggiornamento dei dati per la rilevazione dei cittadini italiani residenti all'estero e modifiche alla legge 27 ottobre 1988, n. 470.

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione sulle linee generali del disegno di legge è pubblicata in calce al vigente calendario dei lavori (*vedi resoconto stenografico della seduta del 24 aprile 2002*).

**(Discussione sulle linee generali
– A.C. 2255)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Ha facoltà di parlare il Vicepresidente della III Commissione, onorevole Rivolta, in sostituzione del relatore Giovanni Bianchi.

DARIO RIVOLTA, *Vicepresidente della III Commissione*. Signor Presidente, il provvedimento al nostro esame deriva da una particolare esigenza, creata dall'approssimarsi del momento in cui gli italiani residenti all'estero potranno realmente e fisicamente esercitare il loro diritto di voto. Non bisogna dimenticare che il voto, come diritto, esisteva, per quei cittadini, anche prima della cosiddetta legge sul voto degli italiani all'estero, ma, per ovvi motivi, da tutti conosciuti, era difficilmente praticabile.

Orbene, da un punto di vista tecnico, il provvedimento è indispensabile poiché, al di là delle valutazioni di carattere politico già effettuate sotto molteplici profili – si è discusso, ad esempio, se fosse opportuno o meno creare la circoscrizione Estero –, durante la discussione sulla predetta legge, scoprimmo (già lo sapevamo, in realtà, ma divenne evidente a tutti in quell'occasione) che, una volta riconosciuta la possibilità concreta di esercitare il diritto di voto (attraverso la circoscrizione Estero o meno), non si avevano certezze su chi potesse vantarlo dal punto di vista formale, cioè su quanti fossero i cittadini italiani all'estero che, da un certo momento in poi, avrebbero fruito delle disposizioni di quella legge.

Infatti, ed è questa una grave discrepanza, i dati in possesso del Ministero degli esteri e del Ministero dell'interno non combaciano: il primo valuta in circa 4 milioni (anzi, in oltre 4 milioni) gli aventi diritto al voto, mentre il secondo li valuta in meno di 3 milioni (più esattamente, in 2 milioni e 700 o 800 mila).

Ora, è evidente che discrepanze di tale entità sono inaccettabili. Se un milione di persone abbia o non abbia diritto a votare è cosa che richiede assolutamente una verifica: è appunto questa l'esigenza alla quale risponde il disegno di legge al nostro esame. In altre parole, il disegno di legge n. 2255 cerca di mettere ordine nell'anagrafe dei cittadini italiani all'estero: occorre accertare esattamente quanti siano, quale debba essere la procedura ed a chi tocchi gestire l'anagrafe che si viene creando e precisando.

Il testo è semplice e consta di quattro articoli: il primo interviene sulle leggi esistenti correggendone le inadeguatezze; il secondo riguarda l'assunzione di impiegati sia pure a tempo determinato per poter provvedere al necessario lavoro di verifica e di stesura della suddetta anagrafe; il terzo riguarda l'acquisizione di servizi informatici per questo stesso scopo; il quarto ed ultimo articolo provvede alla copertura degli oneri che derivano, per lo Stato, dall'attuazione del provvedimento.

È giusto sottolineare che gli oneri sono stimati per l'intero anno 2002, periodo che dovrebbe essere sufficiente (da qui alla fine dell'anno) — si presume, si spera — per il raggiungimento del risultato che ci si prefigge; si tratta di oneri che dovrebbero corrispondere a poco più di 16 milioni di euro.

Il relatore Giovanni Bianchi, durante la sua esposizione, ha svolto una relazione molto approfondita e dettagliata; rinvio proprio a questa relazione, che è allegata al testo del provvedimento oggi all'esame dell'Assemblea, per l'approfondimento dei singoli punti. Quella del collega Bianchi è una relazione che, credo, non risparmi alcun aspetto di questa legge e che sottolinea proprio quegli elementi tecnici di cui ho dato per sommi capi gli estremi. Credo però sia utile che tutti i colleghi ne prendano visione, affinché l'espressione del voto sia la più conscia e chiara possibile.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento.* Signor Presidente, il Governo vuole solo aggiungere che ha predisposto tutto il necessario per procedere ad una rapida applicazione delle disposizioni del presente disegno di legge ed è pronto da avviare quanto prima tale importante operazione, che consentirà all'intera amministrazione pubblica di disporre di uno strumento di lavoro indispensabile all'erogazione dei servizi di natura consolare ed elettorale. Si evidenzia, infine, che l'intero iter al Senato e l'esame in Commissione alla Camera del provvedimento sono stati costantemente caratterizzati da un generale consenso di tutte le forze politiche sulle motivazioni che sottostanno al disegno di legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sinisi. Ne ha facoltà.

GIANNICOLA SINISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, sarò breve. Il provvedimento

di cui ci stiamo occupando è la naturale conseguenza dell'adozione di quella legge fondamentale e rivoluzionaria, entrata in vigore dopo ben 46 anni di discussione, volta a far sì che i cittadini italiani residenti all'estero possano esprimere un voto nelle elezioni per il Parlamento nazionale.

È chiaro che il necessario corollario di queste disposizioni, insieme all'individuazione delle circoscrizioni elettorali, era di far sì che quello che adesso sarà l'elenco unico nazionale dei cittadini residenti all'estero non avesse più quel limite dovuto all'approssimazione che purtroppo lo aveva caratterizzato in passato e che in maniera piuttosto plastica viene descritto dalla differenza tra coloro che sono iscritti all'AIRE, circa 2 milioni e 800 mila persone, e i 4 milioni circa di cittadini italiani residenti all'estero che sono titolari di un passaporto italiano. Ovviamente, saranno chiamati a far la loro parte i comuni, con l'aggiornamento dei loro elenchi, ci sarà una verifica delle schede consolari, il comune di Roma sarà chiamato a svolgere una funzione essenziale nel censimento, nella verifica di tutti coloro che non hanno trovato ingresso nelle liste dei singoli comuni. Ma soprattutto si dovrà procedere alla cosiddetta pulitura delle liste attraverso una verifica di quei casi di irreperibilità che sono descritti dalle modifiche che vengono apportate dall'articolo 1 del provvedimento in parola, che fa riferimento all'articolo 4, lettera *d*), della legge 470 del 1988. Una irreperibilità che potrà essere presunta, ma che soffrirà di prova contraria e quindi potrà essere superata con la reinscrizione dei soggetti nelle rispettive liste.

Credo che questo provvedimento sia anche urgente e quindi dall'approvazione del Senato non può che derivare l'approvazione della Camera del testo così com'è stato predisposto e offerto all'esame del nostro Parlamento. La Commissione non ha ritenuto di apportare alcuna modifica e in questo caso credo che l'iter di approvazione definitiva potrà essere davvero celere ed avrà il contributo dell'intero gruppo della Margherita (così come c'è stato anche il contributo del relatore Gio-

vanni Bianchi), affinché questo provvedimento possa trovare immediatamente l'approvazione da parte del Parlamento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michelini. Ne ha facoltà.

ALBERTO MICHELINI. Signor Presidente, si tratta, come diceva il collega poco fa, di un provvedimento urgente ed importante, che modifica la legge n. 470 del 1988 e che mira a strutturare un nuovo meccanismo per la rilevazione dei cittadini italiani all'estero.

Il provvedimento è doveroso in quanto crea le condizioni affinché il più alto numero possibile di cittadini italiani possa esprimere il proprio voto, in vista delle prossime elezioni legislative, grazie alla tanto attesa approvazione della legge n. 459 del 2001, che consente appunto il voto degli italiani all'estero; si tratta, peraltro, di una legge approvata dopo 46 anni di battaglie legislative ed andata in porto — il riconoscimento è doveroso — grazie all'impegno e all'ostinazione di Mirko Tremaglia.

Il provvedimento è, dunque, doveroso, in quanto consente di colmare un vuoto di democrazia, dovuto all'impossibilità di buona parte degli aventi diritto al voto (oltre 4 milioni in totale) di esprimersi nell'urna. Sugli oltre 4 milioni, infatti, solo 2 milioni e 700 mila erano registrati nelle anagrafi comunali. Con questa legge, in particolare con il comma 3 e il comma 7 dell'articolo 1 (che facilitano l'iscrizione nell'anagrafe degli italiani residenti all'estero), diventa ora possibile ovviare a questa grave insolvenza.

Occorre anche sottolineare l'importanza dell'assunzione temporanea di 350 persone nelle rappresentanze diplomatiche e nelle sedi consolari all'estero, nonché l'acquisto di beni e servizi informatici per un totale complessivo di oltre 16 milioni di euro.

È, quindi, con particolare soddisfazione che il gruppo di Forza Italia voterà a favore di questo provvedimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calzolaio. Ne ha facoltà.

VALERIO CALZOLAIO. Grazie, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo. Esprimiamo anche noi apprezzamento per la relazione scritta dell'onorevole Giovanni Bianchi su questo provvedimento, così come condividiamo anche la presentazione che ne è stata fatta in aula dall'onorevole Rivolta.

Questo provvedimento, che è stato approvato dalla Commissione nello stesso testo già approvato dal Senato, riprende in modo pressoché integrale un disegno di legge che, nella scorsa legislatura, aveva quasi completato il suo *iter*, essendo anch'esso stato approvato da uno dei due rami del Parlamento, mentre poi la chiusura della legislatura ne aveva impedito l'approvazione definitiva. Adesso che il nuovo Governo ha presentato un analogo disegno di legge, riteniamo urgente e positiva la sua veloce approvazione, nonché la sua rapida attuazione.

La sostanza di questo provvedimento consiste nel promuovere la seconda rilevazione dei cittadini italiani all'estero. La prima rilevazione fu promossa in seguito ad una legge del 1988. In questi 15 anni sono emersi alcuni limiti quantitativi e qualitativi di quella rilevazione. Il secondo censimento presenta una novità essenziale, che tuttavia prescinde da tali aspetti quantitativi e qualitativi. Infatti, dopo questo censimento sarà possibile individuare precisamente i cittadini italiani all'estero che hanno acquisito, nel frattempo, operativamente e concretamente, il diritto di voto. Pertanto, tale aggiornamento, promosso dalla legge che ci apprestiamo ad approvare, rappresenta la premessa essenziale, affinché abbia successo anche il primo voto degli italiani all'estero, nel 2006 o comunque nelle prossime elezioni politiche.

Ovviamente, condizione per modificare le modalità del censimento era l'approvazione di una proroga dei termini previsti per la rilevazione ed, infatti, in base al decreto-legge 3 agosto del 2001, n. 312, convertito nella legge n. 358 del 1° ottobre 2001, il termine per la rilevazione dei cittadini italiani residenti all'estero è stato prorogato al 21 marzo 2003. Questa legge

serve pertanto ad utilizzare in modo utile i dieci mesi di tempo che ci separano dal prossimo 21 marzo, sia consentendo ai consolati e alle rappresentanze diplomatiche l'assunzione, anche temporanea, di 350 persone e l'acquisto di materiale informatico — come prima ricordava il vicepresidente della Commissione affari esteri — sia consentendo, allo stesso tempo, ai comuni di confrontare e armonizzare la propria anagrafe dei cittadini italiani.

Infatti, l'impostazione di questo provvedimento è la stessa della legge del 1988: la struttura organizzativa e giuridica resta in piedi; la legge che ha consentito il voto degli italiani all'estero ha tuttavia istituito il voto per corrispondenza, una grande novità che non sappiamo ancora come potrà essere utilmente messa in pratica. Si tratta quindi di avere un elenco unico nazionale dei cittadini italiani residenti all'estero, chiamando l'intera amministrazione, i comuni, il Ministero dell'interno, ma anche i consolati, le rappresentanze ed il Ministero degli affari esteri, a collaborare per lo stesso obiettivo funzionale: ottenere questo elenco unico che, nel nostro Stato di diritto, possa dare più garanzie per la reale raggiungibilità del cittadino a tutela dei propri diritti, permettendo di individuare anche il corpo elettorale per l'esercizio del voto all'estero. In questo senso noi condividiamo i contenuti del presente disegno di legge.

Sappiamo che la nuova metodologia imporrà un pesante aggravio di lavoro sia ai consolati sia ai comuni; ebbene, con questo provvedimento mettiamo a disposizione dei consolati le risorse economiche ed organizzative necessarie e chiediamo anche ai comuni di cominciare ad attrezzarsi per colmare quella preoccupante distanza che esiste tra gli oltre quattro milioni di cittadini italiani che risultano ai nostri consolati ed i poco più di due milioni settecentomila che risultano, invece, alle anagrafi dei singoli comuni. Si tratta di oltre un milione di persone per le quali oggi vi è bisogno di una verifica attraverso la rilevazione che con questo provvedimento rendiamo concreta.

Voglio chiedere al rappresentante del Governo un impegno ulteriore, visto che questo provvedimento può essere rapidamente approvato. Signor sottosegretario, innanzitutto, le chiederei di tenere informato il Parlamento, perché i consolati debbono in pochi mesi mettere nelle condizioni il Ministero degli affari esteri, e poi il Ministero dell'interno ed i comuni, di compiere quella verifica. È opportuno che vi sia una relazione al Parlamento ed anche una periodica informazione ed un periodico coinvolgimento dei comitati italiani nel mondo e dello stesso consiglio generale degli italiani all'estero.

Seconda osservazione: vi è bisogno di una grande campagna informativa; si tratta di una campagna prevista dalla legge n. 459 dello scorso anno. Dobbiamo coinvolgere non solo i consolati, ma direttamente le nostre comunità in questa seconda rilevazione, più che nella precedente, anche segnalando eventuali difficoltà, ritardi, incongruenze che si sono manifestate nella prima rilevazione. Anche le regioni ed i comuni dovranno essere coinvolti in questa campagna informativa.

In terzo luogo, ci aspettiamo che nel prossimo documento di programmazione economico-finanziaria, e poi nella legge finanziaria per il 2003, vi sia il progetto per un sistema complessivo che metta in rete tutti i dati anagrafici e gli schedari dei consolati previsti in questo disegno di legge. È necessario che a quell'elenco unico corrisponda una sistemazione unitaria degli schedari, delle anagrafi, dei dati.

In quarto luogo, le chiediamo di verificare e garantire che gli altri adempimenti previsti dalla legge n. 459, come il regolamento attuativo previsto dall'articolo 26, siano assolti nei tempi previsti.

Infine, le chiediamo di avere un atteggiamento attento rispetto alle riforme connesse a quella della rilevazione dei cittadini italiani, come ad esempio la riforma dei comites e dello stesso CGE. Il Governo ha detto che in materia sta già predisponendo un disegno di legge: vorremmo capire se questo è davvero in procinto di essere presentato, altrimenti ritengo che

sia utile calendarizzare le proposte di legge già presentate, in quanto il prossimo anno vi sarà il rinnovo dei comitati e del consiglio generale e, quindi, sarebbe certo utile avere, prima di allora, una riorganizzazione, con la definizione di nuovi compiti, risorse e poteri, di queste importanti strutture delle nostre comunità all'estero.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 2255)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il vicepresidente della III Commissione, onorevole Rivolta, in sostituzione del relatore Giovanni Bianchi.

DARIO RIVOLTA, *Vicepresidente della III Commissione*. Signor Presidente, credo che sia stato già detto tutto.

PRESIDENTE. Prendo atto che il rappresentante del Governo rinuncia alla replica.

Mi pare che il consenso sia insolitamente ampio!

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Protocollo di Kyoto alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, fatto a Kyoto l'11 dicembre 1997 (2426) e delle abbinare proposte di legge: Calzolaio ed altri; Pecoraro Scanio ed altri (1933-1952) (ore 19,45).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Protocollo di Kyoto alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, fatto a Kyoto l'11 dicembre 1997; e delle abbinare pro-

poste di legge d'iniziativa dei deputati Calzolaio ed altri; Pecoraro Scanio ed altri.

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione sulle linee generali è pubblicata in calce al vigente calendario dei lavori (*vedi resoconto stenografico della seduta del 24 aprile 2002*).

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 2426)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto che le Commissioni III (Affari esteri) e VIII (Ambiente) si intendono autorizzate a riferire oralmente.

Il relatore per la III Commissione, onorevole Calzolaio, ha facoltà di svolgere la relazione.

VALERIO CALZOLAIO, *Relatore per la III Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il testo oggi in discussione riveste una particolare importanza nelle politiche ambientali internazionali e rappresenta il tentativo di rispondere con determinazione ed efficacia al crescente aumento dell'inquinamento nel pianeta, più volte denunciato da scienziati e ricercatori e che è anche sotto gli occhi dei cittadini, considerato lo stato di degrado dell'aria delle nostre città ed i frequenti casi di malattie, i disagi e i danni che ne derivano.

Sono al nostro esame tre diversi testi di legge: una proposta sottoscritta da circa 100 deputati di tutti i gruppi parlamentari (fatto significativo, perché segnala una volontà unitaria di ratificare il protocollo di Kyoto e ancor più significativo, perché questa volontà, proprio all'inizio della attuale legislatura, fu oggetto di un dibattito parlamentare e fu riconfermata con un voto importante del Parlamento su una

mozione unitaria), un'altra proposta di legge di iniziativa dei deputati di un singolo gruppo e poi il disegno di legge del Governo.

Appena il disegno di legge del Governo è giunto alla Camera, con qualche ritardo sui tempi annunciati ma in tempo utile per cercare di rispettare gli impegni europei, ho subito proposto che esso fosse adottato come testo base. Credo, infatti, che nella sostanza il disegno di legge predisposto dal Governo sia condivisibile ed apprezzabile e, peraltro, è molto simile alle altre due proposte di legge.

Questi testi si propongono l'obiettivo di ratificare il protocollo di Kyoto. Per quanto riguarda la complessa vicenda negoziale che, nel novembre 1997, ha portato alla firma di un protocollo internazionale per la riduzione delle emissioni di sei gas serra, rinvio ai testi scritti e alle relazioni che accompagnano le proposte e i disegni di legge.

Vorrei sottolineare soltanto alcuni aspetti. Il protocollo di Kyoto è stato approvato da una conferenza delle parti che avevano firmato la convenzione sui cambiamenti climatici a Rio de Janeiro nel 1992. Nel 1992 furono firmate due importanti convenzioni globali (e ne fu negoziata una terza), e quella concernente i cambiamenti climatici è, senz'altro, la più importante. Da allora ogni anno gli Stati che l'hanno sottoscritta (ormai oltre centottanta) si incontrano per aggiornare le politiche e le misure per la riduzione delle emissioni di gas serra.

Nella terza conferenza di queste parti, tutte presenti, a Kyoto, nel novembre del 1997, è stato sottoscritto un protocollo, cioè un accordo più vincolante di riduzione delle emissioni di gas serra. Questa firma ha visto coinvolti tutti i principali paesi industrializzati ed è stata apprezzata dal mondo scientifico e dall'opinione pubblica come il primo concreto tangibile atto di inversione di una tendenza al grave inquinamento del pianeta.

Tuttavia, il protocollo di Kyoto è un atto molto parziale ed inadeguato perché nell'insieme, se entrerà in vigore, garantirà la riduzione delle emissioni del 5,2 per

cento rispetto ai livelli del 1990 (la richiesta del mondo scientifico va dal 60 al 100 per cento) perché riguarda soltanto alcuni paesi, i 38 paesi industrializzati, e non l'insieme dei paesi del pianeta. È ovvio ed importante che siano innanzitutto i paesi industrializzati a prendere l'impegno a ridurre le emissioni di gas serra, ma il protocollo di Kyoto non può che essere la premessa di un protocollo che coinvolga negli obblighi di riduzione l'insieme degli Stati del pianeta. Inoltre, nel testo approvato nel novembre del 1997 venivano lasciati in sospeso molti punti negoziali aperti alle successive deliberazioni delle parti nelle conferenze svoltesi dal 1997 in poi.

Oggi, dunque, è lecito domandarsi se sia giusto ratificare il protocollo di Kyoto. Si tratta di un atto decisivo, giuridicamente vincolante, ma parzialmente inadeguato a risolvere i problemi dell'inquinamento del pianeta. Tanto è legittimo che gli Stati Uniti, poco più di un anno fa, hanno annunciato di non volerlo più ratificare. Da allora abbiamo assistito a due fatti che meritano di essere citati oggi, nel momento in cui l'Italia si accinge a ratificare tale protocollo.

In primo luogo, vi sono continue conferme dal mondo scientifico dell'opportunità, dell'urgenza e dell'indispensabilità di ridurre le emissioni di gas serra rispetto a quanto avvenuto negli ultimi cinquant'anni. Vorrei citare l'ultimo studio pubblicato su *Nature* da alcuni ricercatori inglesi che esprimono valutazioni ancora più preoccupanti rispetto a quelle dello stesso comitato internazionale deliberato dalla convenzione sul clima e che ha già realizzato tre rapporti mondiali sui cambiamenti climatici. Anche la relazione svolta questa mattina in un convegno promosso dal nostro Governo oltre che dalla FAO, mi sembra in Lombardia, sui problemi delle Alpi, conferma la stretta correlazione tra emissioni di gas serra, attività umane, cambiamenti climatici, rischi per l'innalzamento delle acque ed il riscaldamento del pianeta.

Il secondo fenomeno verificatosi in questo anno è che la maggior parte dei

paesi industrializzati, nonostante la scelta annunciata dagli Stati Uniti, ha deciso di ratificare il protocollo di Kyoto. Mi riferisco, innanzitutto, all'Unione europea che ha molto discusso, in tutti i Consigli dei ministri, sull'opportunità di andare avanti. Ben lo sa il ministro Matteoli, che oggi non può essere presente alla discussione sulle linee generali, ma mi auguro sia presente al momento del voto sugli emendamenti. Una delle clausole del protocollo di Kyoto è che questo possa entrare in vigore soltanto quando i paesi responsabili del 55 per cento delle emissioni lo avranno ratificato. Dato che gli Stati Uniti sono responsabili di circa il 25 per cento delle emissioni, la mancata ratifica da parte di tale paese mette in difficoltà la possibilità di far entrare in vigore il protocollo di Kyoto. Nonostante questa clausola e nonostante quell'annuncio l'Unione europea, unitariamente, ha deciso di andare avanti nella ratifica. Anzi, si è data come scadenza il 31 maggio di quest'anno, cioè il 31 di questo mese, perché tutti gli Stati membri dell'Unione europea ratifichino il protocollo di Kyoto. Insieme all'Unione europea vi sono altri importanti paesi, innanzitutto il Giappone.

Come sapete è stato questo uno degli elementi di dissenso nei recenti incontri fra il Premier Koizumi e il Presidente Bush ma ancora ieri, incontrando i rappresentanti dell'Australia e nei giorni precedenti quelli degli altri paesi industrializzati, il Giappone ha confermato la propria volontà. Tale paese non è poca cosa rispetto alle emissioni, credo che sia il terzo dopo gli Stati Uniti e la Russia e prima della Germania e, quindi, si tratta di una scelta rilevante.

Questi due fatti rendono importante e politicamente significativa la ratifica del protocollo di Kyoto e, quindi, oggi sarò lieto di ascoltare il rappresentante del Governo confermare la posizione dell'esecutivo italiano perché una settimana fa, il 29 aprile, mi ha molto sorpreso leggere sul giornale *La Sicilia* un articolo di un ministro dell'attuale Governo che giudica ridicola la ratifica del protocollo, che porterebbe vantaggi ridicoli e costi altissimi,

fino a segnalare che ci sono rischi di recessione, come se, purtroppo, non fossimo in una piena recessione dell'economia mondiale e come i timidi segnali di ripresa che cominciano a riguardare in parte l'economia americana non siano, tuttavia, in nessun modo tali da farci considerare superata quella fase.

In quell'articolo si affermava quanto tale ratifica costerebbe all'Inghilterra e alla Germania — quest'ultima ha ratificato all'unanimità il protocollo di Kyoto e, visto che a settembre si vota, tale dato è significativo — e a seguito di ciò vi sarebbero in Germania un milione e 800 mila disoccupati in più, sicché il Parlamento tedesco nel ratificare avrebbe preso questa enorme responsabilità. Comprendo l'origine di tali dati ma è ovvio che tali affermazioni non ci aiutano. Mi auguro che il Governo, invece, riconfermi una volontà di ratificare questo protocollo, come peraltro nel disegno di legge che lo stesso esecutivo ha presentato.

D'altra parte, negli stessi giorni l'Unione europea ci segnala come servano sforzi ulteriori e misure aggiuntive, sia a livello comunitario che a livello dei singoli Stati nazionali, perché ha diffuso e commentato i recenti dati dell'agenzia europea per l'ambiente che segnalano come, pur assistendo in Europa tra il 1990 e il 2000 ad una riduzione del 3,5 per cento dell'emissione dei gas serra, nell'ultimo anno ci sia stata una lieve inversione di tendenza. Quest'ultima può costituire un segnale anche per i prossimi anni e, quindi, nel confermare la necessità della firma e l'obiettivo di riduzione previsto a Kyoto dell'8 per cento, l'Unione europea chiede ai singoli Stati addirittura uno sforzo aggiuntivo a livello dei singoli paesi nazionali.

D'altra parte, che ciò sia utile lo conferma anche il dibattito che si è aperto in questo anno negli Stati Uniti. Il 3 maggio, cioè tre giorni fa, il Senato della California ha approvato una legge che fissa un tetto alle emissioni dei gas serra, riferita soprattutto alla produzione di gas serra nel settore dei trasporti, delle auto e dei mezzi di trasporto. Inoltre, pochi giorni prima, il

mese di aprile, il New Hampshire aveva approvato un nuovo *clean power act* che prevede ugualmente un tetto alle emissioni, riferito in questo caso più alle centrali di produzione elettrica presenti in quello Stato e atti simili cominciano ad essere approvati da molti altri Stati federali degli Stati Uniti.

Sicché il dibattito che si è aperto consente ad un'Europa molto determinata di dimostrare come la riduzione delle emissioni di gas serra possa essere un'occasione per la nostra industria, nazionale ed europea, di modernizzazione, di innovazione, di sviluppo e anche di occupazione. In questo senso segnalo come il processo di ratifica stia andando alacramente avanti (siamo già a oltre cinquanta ratifiche) e come, quindi, la ratifica congiunta dei quindici paesi dell'Unione europea nel suo insieme possa costituire un segnale importante anche in vista del vertice di Johannesburg.

Voglio concludere con una richiesta al Governo. Signor sottosegretario, mi risulta che, con la discussione sulla necessità di ridurre le emissioni di gas serra, si sia riaperta, a livello europeo e anche all'interno di singoli paesi dell'Unione europea, la discussione su un altro tipo di produzione di energia elettrica, quella nucleare.

È del tutto evidente che vi è un nesso tra le due questioni. Infatti, come è noto, la produzione di elettricità nucleare non produce emissioni di gas serra; quindi, occorre tornare a riflettere sull'utilità di produrre elettricità tramite nucleare.

Resto convinto che la scelta posta in essere dal popolo italiano, attraverso il referendum del 1987...

PRESIDENTE. Onorevole Calzolaio, la prego di avviarsi alla conclusione, in quanto il tempo a disposizione è equamente diviso tra i due relatori.

VALERIO CALZOLAIO, Relatore per la III Commissione. Mi scusi, signor Presidente, mi avvio a concludere.

Dunque, le due questioni hanno una connessione politica certa. Tuttavia, mi sembra che i ministri dell'ambiente di tutti

i paesi firmatari della Convenzione sul clima — compreso il ministro Matteoli — abbiano sottoscritto, a Marrakech in ottobre, un accordo che non prevede la possibilità di utilizzare la produzione di elettricità nucleare per i cosiddetti crediti di emissione, vale a dire per la riduzione delle emissioni conteggiata per il proprio paese.

Signor sottosegretario, vorrei dunque avere conferma da lei di questa scelta adottata dai ministri. Infatti, quando si discuterà di nucleare sarò contrario, ma forse è utile togliere dalla ratifica questa discussione e, quindi, non inquinare il provvedimento di ratifica del protocollo di Kyoto con una discussione che merita di essere svolta altrove.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per l'VIII Commissione, onorevole Antonio Barbieri.

ANTONIO BARBIERI, Relatore per l'VIII Commissione. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il disegno di legge oggi all'esame dell'Assemblea, recante la ratifica e l'esecuzione di un importante protocollo, rappresenta un significativo segnale di continuità della politica internazionale dell'Italia, con cui il Governo in carica si assume pienamente il compito di garantire il rispetto degli impegni assunti, in campo ambientale, dai precedenti Governi.

Il testo che le Commissioni riunite, III e VIII, propongono all'attenzione dell'Assemblea è frutto di un esame approfondito e, in alcuni momenti, anche contrastato, ma che — pur in presenza di un ristretto tempo a disposizione per l'esame e pur di fronte a legittime divergenze di visione politica su alcune scelte di merito — ha, tuttavia, consentito di mantenere un atteggiamento complessivamente positivo sulle linee di fondo del provvedimento e di concluderne, in tempi molto rapidi, l'esame presso le Commissioni riunite.

Le Commissioni III e VIII hanno, infatti, dedicato tre sedute all'esame in sede referente del provvedimento adottando, sin dalla conclusione dell'esame prelimi-

nare, il disegno di legge (atto Camera n. 2426) d'iniziativa del Governo quale testo base per l'ulteriore seguito dell'esame risultando, pertanto, abbinare le proposte di iniziativa dei deputati Calzolaio e Pecoraro Scanio.

Al termine dell'esame degli emendamenti, le Commissioni riunite hanno quindi predisposto un testo che, sostanzialmente, mantiene inalterato l'impianto originario del provvedimento del Governo, con l'inserimento di alcune modifiche migliorative, che vanno nella direzione della chiarezza delle procedure di ratifica (articolo 1 del disegno di legge), della precisazione delle disposizioni di copertura finanziaria (articoli 2 e 4) e della migliore definizione dei contenuti, che saranno posti alla base della revisione della delibera CIPE del 1998 che, come è noto, disciplina attualmente le strategie nazionali per il raggiungimento degli obiettivi del protocollo di Kyoto e della quale si prevede — allo stesso articolo 2 del disegno di legge in esame — una sostanziale riscrittura, in vista delle innovazioni derivanti dall'applicazione dell'accordo.

Una parte di tali modifiche, peraltro, discende direttamente dai pareri acquisiti dalle Commissioni competenti in sede consultiva e, in particolare, deriva dall'opportunità di recepire i rilievi espressi nei pareri delle Commissioni V (Bilancio) e X (Attività produttive). Al riguardo, anzi, appare importante sottolineare che le sette Commissioni competenti hanno espresso tutte un parere favorevole sul provvedimento, a conferma della sostanziale condivisione del disegno di legge licenziato dalle Commissioni riunite; soltanto le due Commissioni citate in precedenza, inoltre, hanno formulato esplicite condizioni, come nel caso della V Commissione, ovvero osservazioni, nel caso della X Commissione.

Il testo elaborato dalle Commissioni riunite appare, pertanto, più che soddisfacente anche perché consente di intervenire su una materia piuttosto delicata e controversa, individuando un percorso realistico di fattibilità e di sostenibilità che si lega intimamente alla stessa storia che sta

alla base dell'adesione del nostro paese al protocollo. Al riguardo, infatti, si rammenta che l'adesione dell'Italia al protocollo di Kyoto venne da più parti caldeggiata sulla base del cosiddetto principio di precauzione. L'articolo 3.3 della Convenzione sui cambiamenti climatici del 1992 afferma che, dove vi sia una minaccia di seri e irreversibili danni, la mancanza di una completa certezza scientifica non può essere addotta come ragione per posporre misure tali da minimizzare le cause del cambiamento climatico. Un'altra formulazione del principio di precauzione si trova nella dichiarazione di Wingspread: quando un'attività presenta rischi potenziali per la salute umana o per l'ambiente, è necessario adottare misure precauzionali anche se la relazione causa-effetto non è scientificamente dimostrata.

Il protocollo in esame, denominato dal luogo della sua prima firma nel 1997, indica gli obiettivi internazionali per ridurre i sei gas cosiddetti ad effetto serra: anidride carbonica, metano, protossido di azoto, perfluorocarburo, idrofluorocarburo e esafluoruro di zolfo; questi sei gas sono ritenuti responsabili del riscaldamento globale del pianeta, cosa che potrebbe portare radicali modifiche del clima. Obiettivo del protocollo, perciò, è di ridurre in media, per il periodo 2008-2012, del 5 per cento i livelli di emissione del 1990.

Dopo quattro anni di conferenze e negoziati, la svolta per applicare il protocollo si è avuta nel novembre 2001, alla conferenza sul clima di Marrakech dove un accordo all'ultimo istante ha permesso di salvare il trattato e di renderlo operativo da quest'anno. I ministri dell'ambiente e i rappresentanti dei 167 paesi presenti hanno formulato in via definitiva le regole per applicare il protocollo che deve però ancora essere ratificato dai singoli Stati. Cruciale in Marocco è stato l'appoggio della Russia e del Giappone, riluttanti e critici fino all'ultimo, mentre l'Unione europea ha dichiarato che ratificherà il protocollo entro il 2002.

L'Italia è pronta a ratificare il protocollo di Kyoto sottoscritto nel 1997 con

l'obiettivo di ridurre le emissioni inquinanti. Il primo provvedimento è stato il varo da parte del Consiglio dei ministri di un disegno di legge predisposto dal ministro dell'ambiente Altero Matteoli che stanziava 93 milioni di euro, di cui 25 da utilizzare nel periodo 2002-2004 per individuare politiche e misure di riduzione delle emissioni; altri 68 milioni di euro verranno destinati, a partire dal 2003, ai paesi in via di sviluppo, quale contributo per la realizzazione delle opere pubbliche e per il finanziamento di progetti privati. Il provvedimento, costituito da 5 articoli in tutto, oltre a puntare alla riduzione delle emissioni combinate, prevede interventi per migliorare l'efficienza energetica del sistema economico nazionale, per aumentare la superficie forestale e per sviluppare la cooperazione tecnologica internazionale. Nel caso dell'Italia, il primo versante degli interventi avrà un costo, per il periodo 2002-2004, di 5 milioni di euro all'anno, importo recepito anche con l'ultima legge finanziaria.

Si tratterà di muoversi all'interno del nostro paese, ma anche di mettere in campo progetti-pilota da attivare all'estero, ha detto il Ministero dell'ambiente, coinvolgendo soggetti privati. Infatti, gli interventi oltre confine procurano una sorta di credito da spendere per abbassare la soglia delle emissioni di gas serra che ciascun paese deve rispettare in base agli accordi di Kyoto e questo perché il problema dei cambiamenti climatici è di carattere globale, per cui ogni misura è efficace indipendentemente dal posto in cui viene realizzata.

Il problema, secondo alcuni, è urgente perché il riscaldamento del globo minaccia molte aree naturali. L'ha ricordato anche il WWF, che nei giorni scorsi ha lanciato una campagna di sensibilizzazione. L'intenzione dell'Unione europea è di chiudere la partita per il proprio ambito entro giugno: perché il compito possa considerarsi portato a termine, è necessario che per quella scadenza tutti i paesi dell'Unione abbiano ratificato il protocollo e che l'abbia fatto anche il Consiglio dei ministri europeo; dopodiché, la ratifica

europea andrà depositata presso le Nazioni Unite. Da quel momento, i paesi dell'Unione europea dovranno impegnarsi ad abbattere l'emissione dei gas serra nella misura media dell'8 per cento rispetto ai livelli rilevati nel 1990.

Tuttavia, una delle obiezioni principali, sollevata anche dall'amministrazione Bush, è che l'adesione al protocollo comporterebbe un notevole peso economico per i paesi sviluppati. In ogni caso, questa obiezione è stata messa in discussione, anche da parte di un gruppo di ricercatori italiani come De Leo dell'università di Parma, e Rizzi e Caizzi del centro elettrotecnico sperimentale italiano, del Politecnico di Milano, i quali hanno pubblicato su *Nature* del 4 ottobre scorso i risultati di uno studio dal titolo « I benefici economici del protocollo di Kyoto ». Per verificare se è vero che l'adesione al protocollo è un grande onere economico per un paese sviluppato come l'Italia, i quattro ricercatori hanno considerato l'intero settore della produzione elettrica, responsabile di circa un terzo delle emissioni di gas serra e hanno fatto un bilancio monetario di tutti i costi.

Tuttavia, il catalogo *Inside* della British Library di Londra recensisce dal 1997 ad oggi ben 358 articoli scientifici editi su reputate riviste di scienze riguardante i problemi connessi al protocollo di Kyoto. Di essi circa un terzo solleva però motivi di perplessità, addirittura sulla esistenza stessa del riscaldamento che non risulta dai rilievi dei satelliti e sarebbe falsato dai rilevamenti terrestri dalla vicinanza delle stazioni di rilevamento a fenomeni di grande urbanizzazione; si prevede altresì nel periodo di 10 anni un aumento di soli 0,1 gradi. In tal senso va anche la rivista ufficiale dell'ENEA il cui *abstract* ha la massima: « il recente *Summary for policymakers* dell'IPCC mostra la necessità di ulteriori risultanze scientifiche per poter legittimare le previsioni sull'effetto serra come supporto al negoziato su Kyoto ». Significativa è pure al riguardo la strana vicenda di una diversa presentazione del problema su *Scientific American*, originale

americano, e la sua traduzione italiana *Le Scienze*, quest'ultima notoriamente legata all'ENEA.

Nel frattempo, secondo recenti studi pubblicati in un libro di Lomborg, presentato anche per la penna del professor Gilberto Corbellini dell'università di Roma, non esagera chi ha scritto che d'ora in poi il dibattito politico sui rischi ambientali non potrà prescindere dalle rigorose analisi statistiche contenute proprio nel libro di Lomborg. L'italiano *Le Scienze* contro il fratello maggiore d'oltreoceano? Innanzitutto, ecco la tesi centrale di Lomborg, riassunta con le sue stesse parole: per quanto riguarda lo stato del mondo dal punto di vista ambientale, « le cose sono molto migliorate rispetto al passato, anche se non sono necessariamente soddisfacenti ». La seconda proposizione è importante quanto la prima. Lomborg, che oltre che professore di statistica è stato anche un dirigente di Greenpeace, rifà i conti, usando per lo più le stesse fonti citate dai movimenti ambientalisti, prevalentemente fonti delle Nazioni Unite e della FAO, per dimostrare l'infondatezza di quella che egli chiama la « litania » sulla terra che sta morendo. Lomborg, in pratica, si impegna in un *debunk*, uno mascheramento, di quelli che considera i falsi e le esagerazioni alla base del mantra catastrofico sullo stato del mondo, soprattutto da parte di Lester Brown e del suo World Watch Institute.

Ma qual è dunque, secondo Lomborg, lo stato reale del mondo nei suoi diversi aspetti? Dai dati di Lomborg, emerge che « l'aria dell'Occidente non è mai stata così pulita da secoli », mentre anche nei paesi in via di sviluppo si notano segni di miglioramento. Dei sei componenti dell'aria che possono danneggiare la salute, quello che in tempi recenti viene considerato più pericoloso sono le particelle sottili, che appunto provocano le note misure sul traffico urbano nelle grandi città, anche nelle nostre. L'emissione di PM10 negli Stati Uniti è calata in quarant'anni del 95 per cento; si è ridotta di 22 volte a Londra, la cui aria oggi è pulita come prima del 1300. Sono disponibili numeri anche per il

Giappone (meno 14 per cento), Canada (meno 46 per cento), Germania (meno 48,5 per cento), Atene (meno 43 per cento), Parigi (meno 66 per cento). Non è disponibile una cifra precisa per l'Italia, che non dovrebbe però distaccarsi troppo dalla media europea. In corrispondenza, sono calate anche le concentrazioni degli altri elementi nocivi: biossido di zolfo, ozono, piombo, monossido di carbonio, ossido di azoto.

In pratica, la qualità dell'aria è uno dei campi nei quali l'ambiente è più migliorato, e questo grazie anche a scelte giuste dell'uomo, dal cambiamento del combustibile per riscaldamento alle marmitte catalitiche. Le targhe alterne, almeno come filosofia, se non come misura in sé...

PRESIDENTE. Onorevole Antonio Barbieri, la invito a concludere.

ANTONIO BARBIERI, *Relatore per l'VIII Commissione*. Sto concludendo, signor Presidente. Le targhe alterne fanno parte, quindi, di una politica che è stata premiata dal successo.

In conclusione, si ritiene che il principio di precauzione possa essere qui applicato. Infatti, il disegno di legge di ratifica in esame e gli strumenti connessi e da connettersi saranno ragionevolmente in grado, anche attraverso una futura, più stretta collaborazione tra Unione europea e Stati Uniti, di ovviare ai possibili rischi derivanti dall'applicazione del protocollo di Kyoto. È da ritenere, altresì, che nella sua applicazione verranno adottate tutte le norme perché esso sia gestito nel rigoroso rispetto dei meccanismi utilitaristici del mercato e della libertà di opzione e di creatività dell'impresa, che anche in questa valida iniziativa ecologica dovrà restare la protagonista centrale.

L'impresa è al centro nella nostra cultura, non solo per soddisfare...

PRESIDENTE. Onorevole Antonio Barbieri, la prego davvero di concludere.

ANTONIO BARBIERI, *Relatore per l'VIII Commissione*. Ciò non solo per sod-

disfare la pietà metodista del Presidente Bush, ma anche per usare al meglio due millenni di spiritualità occidentale ed europea nella quale, come ampiamente dimostrato dai tanti volumi del teologo cattolico americano Michael Novak, risiedono le mai dimenticabili radici bibliche e cristiane dell'etica della produzione metodista tanto bene evidenziata dal sociologo Max Weber.

Signor Presidente, chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza la consente. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ROBERTO TORTOLI, *Sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio*. Grazie Presidente, grazie colleghi. Intervengo brevissimamente per rispondere al collega Calzolaio. Come egli sa, il Governo intende andare avanti celermente nella procedura di ratifica non solo perché i patti devono essere mantenuti — ce lo siamo già detto, quindi lo tranquillizzo da questo punto di vista —, ma anche perché, da difensori della globalità, ci rendiamo conto che l'ambiente è un settore nel quale la globalità assume un valore ancora più evidente.

Noi stiamo da poco tempo rendendoci conto, finalmente, che stiamo sullo stesso pianeta e che i giochi in discussione riguardano tutti. Quindi, credo che l'ambiente costituirà un veicolo positivo per avvicinare i paesi più ricchi a quelli più poveri, il Nord al Sud, in una sana politica ambientale che tenga conto di tutti i problemi che ci riguardano.

In merito al secondo problema da lei sollevato, non mi sembra che a Marrakech sia stato detto quanto da lei affermato. Non mi risulta che a Marrakech si sia fatto cenno al nucleare; non sono stati assunti impegni di quel genere.

Il Governo conferma (per quanto riguarda il nucleare non potrebbe essere diversamente) che — ahimè per alcuni di noi — sulle scelte adottate per il nostro

paese non si ritorna; tuttavia, in un concetto globale del pianeta credo che non vi sia niente di male che un paese come il nostro si preoccupi e si occupi del nucleare che è vicino a noi, in particolare modo nei paesi dell'Est dove mi risulta che la maggior parte delle centrali nucleari si trovino nelle condizioni delle centrali di Chernobyl. Credo che il contributo che il nostro paese potrebbe offrire in questo campo sia positivo, senza andare ad inquinare alcun protocollo di Kyoto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vernetti. Ne ha facoltà.

GIANNI VERNETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro pianeta si sta scaldando. Due secoli e mezzo di sviluppo industriale hanno liberato nell'atmosfera una quantità in eccesso di anidride carbonica, prodotta in ogni processo energetico ed industriale che utilizza combustibile di origine fossile. L'allarme, lanciato inizialmente dieci anni fa, all'inizio degli anni novanta, dal primo rapporto dell'*intergovernmental panel on climate change* (il *board* tecnico scientifico voluto dalle Nazioni Unite che ha radunato duemila tra i maggiori esperti del mondo e che ha lavorato assiduamente e con competenza per verificare l'impatto sul clima del pianeta), rischia di diventare realtà, in tempi ancora più brevi di quelli ipotizzati allora ed in questi anni: innalzamento dei livelli delle acque, con scomparsa di milioni di ettari di coste in tutto il mondo, di interi atolli del Pacifico, metropoli sempre più invivibili, con sistemi agricoli in forte mutamento ed estensione della desertificazione di vaste aree del pianeta, aumento delle malattie infettive e dei parassiti.

L'ultimo rapporto dell'IPCC indica un peggioramento delle previsioni sui cambiamenti climatici in atto, in particolare un aumento massimo di temperatura, alla fine del 2100, che nel precedente rapporto era stato stimato in tre gradi, mentre ora viene portato a 6 gradi.

In questo contesto diventa sempre più necessario un forte rilancio dell'azione volta a condurre il nostro paese al pieno

rispetto e ad una seria, vera ratifica del protocollo di Kyoto.

Non ci attendiamo una ratifica formale, ma atti concreti: investimenti, riconversione, scelte energetiche innovative che riducano l'anomalia del nostro paese nel contesto europeo ed in quello mondiale. Il contesto giuridico internazionale ci permette di agire con decisione.

Le recenti direttive dell'Unione europea prevedono un raddoppio della quota delle fonti rinnovabili entro il 2010 (Libri bianchi dell'Unione europea) ed il Governo dell'Ulivo, in questi cinque anni, ha costruito le condizioni, le precondizioni per partire con decisione.

Se osserviamo i *trend* energetici a livello mondiale, registriamo, infatti, un'accelerazione dei programmi di impiego delle fonti rinnovabili, con tassi annui di crescita di installazione degli impianti solari fotovoltaici ed eolici che, tra il 1990 ed il 2000, sono stati rispettivamente del 18 e del 26 per cento, con una potenza che ha raggiunto nel mondo 1200 megawatt solari e 17 mila megawatt-eolici. Si tratta di tecnologie che, solo fino a pochi anni fa, erano considerate di nicchia, sovente ridicolizzate e considerati emarginate.

Oggi l'eolico è competitivo. Non dovete chiederlo a Greanpeace, ma agli imprenditori, a Unapace, ramo di Confindustria che raduna i produttori di energia. Oggi l'eolico è competitivo: si fa la gara in Europa per accaparrarsi i siti sui quali realizzare i campi eolici. Questo è il contesto nel quale ci muoviamo.

Ho letto recentemente sul *New York Times* circa l'esigenza di una strategia energetica; dopo l'11 settembre il mondo è cambiato: è quasi un mantra il fatto che il mondo sia cambiato dopo questa data!

Bisogna riflettere sugli effetti energetici del cambiamento legato all'11 settembre: l'esigenza di autonomia dalle aree di crisi geopolitica permanente ed intensa, quella di liberarsi o di ridurre la dipendenza dal carburante fossile, è cioè un'esigenza che certo è di tipo energetico ambientale, ma è anche di sicurezza degli approvvigionamenti. Personalmente ritengo anche che essa rappresenti un aiuto alla democra-

tizzazione di questi paesi; tuttavia, questo aspetto attiene ad un discorso diverso. Rimanendo all'aspetto energetico, il *New York Times* ricorda che gli Stati Uniti d'America, — era passato poco tempo dall'11 settembre — importano 2,8 milioni di barili di petrolio al giorno dall'Arabia Saudita. Sarebbe sufficiente, con un'azione non innovativa, utilizzando cioè attuali tecnologie *automotive* esistenti, ovvero le attuali tecnologie motoristiche, che il parco auto americano circolasse con una media di consumi di benzina di 17 chilometri con un litro, considerata ad oggi normale dal momento che alcune case automobilistiche europee stanno mettendo sul mercato addirittura veicoli che fanno 25-30 chilometri con un litro — si parla quindi di tecnologie già oggi esistenti e delle quali dispongono tutte le case automobilistiche produttrici mondiali, siano esse americane od europee, non di auto ad idrogeno e di innovazione faticosa e costosa — per risparmiare quotidianamente 2,8 milioni di barili di petrolio, risolvendo il problema della dipendenza degli Stati Uniti d'America nei confronti dell'Arabia Saudita.

È ovvia l'implicazione, anche geopolitica, nel momento in cui quell'articolo nasce, il 16 settembre, quando non era scontato l'esito dell'atteggiamento del mondo, in quella fase di grandissimo stravolgimento degli equilibri. Questo era un esempio. Collochiamoci nell'innovazione, che è anche competizione, non nicchia assistita. Oggi è rinnovabile la scelta operata sulle energie rinnovabili; la scelta sulla strada dell'efficienza energetica è un elemento di competitività nei mercati, per il sistema produttivo e industriale. Un'azienda che produce beni con un minor consumo di energia, con un minore impatto sull'ambiente, è un'azienda che potrà avere un marchio ecologico e i cui prodotti saranno più competitivi di altri sui mercati mondiali. Non è quindi un problema di passione, di gusto ambientalistico. Si tratta di una stringente scelta per rimanere sul mercato: il nostro Governo continua a ripetere incessantemente